



di Francesca
La Marca (*)
lamarca_f@camera.it

DELLA cittadinanza abbiamo parlato più volte negli ultimi mesi, ma credo sia opportuno non tralasciare questo tema almeno fin quando non sarà chiaro l'esito dei provvedimenti dei quali il Parlamento italiano si sta occupando. Tanto più che le questioni legate all'accoglienza, all'integrazione e, sia pure in una prospettiva più lunga, alle naturalizzazioni dei rifugiati si sono fortemente enfatizzate, anzi drammaticizzate, a seguito dell'enorme afflusso di persone che dai terreni minati dei paesi africani e mediorientali si stanno spostando verso lidi più sicuri in cerca di salvezza e di futuro.

La situazione è nota e, quindi, la riassumo brevemente. Alla Camera, la Commissione per gli affari costituzionali è da tempo alle prese con un disegno di legge di iniziativa popolare, che prevede alcune facilitazioni per il riconoscimento della cittadinanza agli stranieri che risiedono regolarmente nel territorio nazionale e, soprattutto, ai ragazzi nati in Italia e/o che hanno frequentato un intero ciclo di studi da noi. In questo disegno di legge, ripeto di iniziativa popolare, nulla è previsto sulle annose questioni legate alla cittadinanza degli italiani all'estero, non per una qualcosa perversa intenzione o forma di discriminazione, ma perché esso è nato ed è andato avanti non per risolvere l'insieme delle questioni relative alla cittadinanza, ma solo alcune di esse, in particolare quelle legate al fatto che l'Italia è diventata ormai, almeno da un quarto di secolo, anche un paese di immigrazione.

Sarebbe ingiusto e sbagliato mettere in contrapposizione le due linee di ragionamento, quella che riguarda la regolamentazione dello "jus sanguinis" che ispira la trasmissione della cittadinanza da cittadini italiani, e quella relativa alla regolamentazione dello "jus soli", che porta ad integrare i nuovi arrivati nella realtà di insediamento, come è avvenuto per milioni di italiani emigrati. Oggi, il problema vero dell'Italia

OPINIONI & FATTI \ DAL PARLAMENTO

Alla Camera un disegno di legge per il riconoscimento agli stranieri che risiedono in Italia. E per gli italiani invece che vivono all'estero?

Migrazioni e cittadinanza



è semmai quello di trovare un equilibrato contemporeamento tra i due principi cercando di risolvere i problemi già maturi e non rinviabili sull'uno e sull'altro versante. Adeguandosi, in questo, ai paesi più civili e avanzati, che sono anche i suoi migliori partner a livello internazionale. Quindi, al di là delle pur importanti implicazioni che attendono agli italiani all'estero, che sono evidentemente quelli che più mi stanno a cuore, se e quando questa legge giusta e moderna arriverà in Aula, io la voterò con convinzione assieme ai colleghi del mio gruppo, con la convinzione di assolvere ad un dovere di responsabilità e di sostegno verso il mio paese.

La gemellare commissione del Senato, invece, sulla cittadinanza ha imboccato l'altra strada, quella di affrontare in modo particolare le questioni riguardanti gli italiani all'estero, arrivando ad un buon punto di definizione dei problemi e, però, fermandosi in attesa della necessaria verifica degli oneri finanziari derivanti dai provvedimenti in via di approvazione.

Le questioni aperte sono sempre quelle: consentire il recupero della cittadinanza italiana

a chi l'aveva e l'ha perduta per il fatto di averne dovuta prendere una diversa in un paese estero per ragioni di lavoro e di integrazione, avendo cura di non fare tecnicamente pasticci che possano pregiudicare la trasmissione anche ai discendenti; rendere giustizia alle donne che l'hanno perduta automaticamente per il fatto di aver sposato uno straniero, dando loro in tal modo la possibilità di trasmetterla ai discendenti; compiere un atto di giustizia verso i discendenti degli abitanti dell'ex Impero austro-ungarico riaprendo i termini per le domande.

Alla Camera alcune complicazioni sono venute dalle procedure regolamentari che impongono l'accorpamento di tutte le proposte di legge che vertono sullo stesso tema. Per questo è accaduto che al disegno di legge di iniziativa popolare sono stati formalmente aggiunti tutti gli altri che toccavano il tema della cittadinanza, più o meno 25, tra i quali anche quelli relativi agli italiani all'estero che, se non sbaglio i conti, dovrebbero essere 7 o 8. Una volta chiaro che gli aspetti che ci riguardano non erano compresi nel testo all'esame, diversi di noi hanno presentato emendamenti sulle

situazioni che ho sopra richiamato, ma la Commissione non li accolte, ritenendo da un lato di non dover stravolgere il testo base, dall'altro di coordinare il suo lavoro con quello parallelo che si sta svolgendo al Senato, dove le istanze degli italiani all'estero hanno invece una prevalenza.

Di questa impostazione, che dovrebbe risultare non penalizzante per nessuno, ma anzi portare auspicabilmente ad una soluzione complessiva delle questioni, sia pure con strumenti normativi e in momenti distinti, noi eletti del PD alla Camera abbiamo avuto un'autorevole conferma in un incontro con il nostro Presidente del gruppo, Ettore Rosato, che ci ha confermato l'impegno del PD per arrivare ad una soluzione positiva in dialogo tra Camera e Senato. Il punto essenziale non è il protagonismo di ognuno di noi, anche se ad ogni parlamentare naturalmente piacerebbe vedere considerate ed approvate le sue proposte, ma i fatti, i risultati. E noi siamo in Parlamento per costruire soluzioni positive a beneficio di quelli che ci hanno investito di un mandato e di un'impegnativa responsabilità.

A proposito di protagonisti personali c'è stata anche un po' di polemica, che spero sinceramente non si prolunghino o rinnovino. Alcuni di noi hanno presentato le proprie proposte sulla cittadinanza da due anni e mezzo, ma hanno scelto un profilo basso per facilitare il dialogo con gli altri ed evitare allarmismi ingiustificati in sede politica e parlamentare. Altri, magari ultimi arrivati, hanno scelto una linea di maggiore clamore, dando l'idea di soluzioni miracolistiche, a portata di mano. Con buon senso e realismo e soprattutto dicendo la verità ai nostri elettori, dobbiamo riconoscere invece che il cammino è lungo e difficile e che è necessaria la massima unità tra noi, oltre alla costante pressione delle nostre comunità per cercare di arrivare alla meta'. Spero che l'esperienza di questi giorni aiuti tutti a comprendere che non c'è altra strada che la serietà di intenti e l'unitarietà del nostro impegno.

(*) Deputata del PD
eletta nella Circoscrizione
Nord e Centro America



PUNTO DI VISTA

di Toni
De Santoli
toni.desantoli@gmail.com

L'ISTAT la scorsa settimana ha reso noto che nel mese di luglio il fatturato realizzato dall'industria italiana è sceso dell'1,1 percento. Eppure, il Presidente del Consiglio Renzi ha subito cantato vittoria. E sapete perché?

Perché nel quadro ben poco edificante presentato appunto dall'Istat, si staglia invece l'aumento di ordinativi che riguardano il settore automobilistico; in altre parole, a luglio si sono vendute più automobili rispetto a un periodo che fonti di stampa da noi

Quattroruote e Istat: l'Italia davvero... riparte?

consultate non hanno precisato. Né hanno riferito se l'incremento delle vendite di quattroruote sia un balzo in avanti da parte della Fiat o se in quest'ambito figurino anche case automobilistiche straniere. D'altro canto, così è... Questa è l'informazione italiana la quale - allargando il discorso - sembra manifestare una scoraggianti idiosincrasia verso la cronaca giornalistica, perfino verso i numeri, verso l'antefatto d'una vicenda, il riepilogo d'un caso, la necessaria precisazione tipo "Barack Obama, Presidente degli Stati Uniti", e non semplicemente "Barack Obama"...

Bene: il fatturato industriale cala ancora una volta, vanno bene invece le automobili e Renzi ci viene a dire che "L'Italia riparte".

L'Italia riparte? Magari... Perché l'Italia ripartisse, ci vorrebbero: 1) L'uscita dalla Ue, lo sganciamento dall'Euro, il ripristino della Lira; 2) Il rilancio dell'edilizia popolare e un progetto

di grandi opere pubbliche su scala nazionale da sostenere soprattutto con titoli di Stato, buoni del Tesoro acquistabili dai cittadini; 3) La messa fuorilegge dei contratti a tempo determinato e quindi l'obbligo per ogni ditta, azienda, impresa, di tornare ai contratti a tempo indeterminato; 4) La valorizzazione del settore turistico con rigorosi controlli sui prezzi praticati dagli alberghi e col riordinamento etico di musei e monumenti nazionali i cui orari irritano, snervano, estenuano; 5) La riscoperta del lavoro nei campi, il ritorno quindi alle campagne, la creazione, in altre parole, di una nuova civiltà contadina coi grossi mezzi messi del resto a disposizione dalla tecnologia moderna; 6) Il ritorno all'industria pesante e all'industria di trasformazione... Il ritorno alla petrolchimica nazionale sull'esempio di come essa fu impostata e condotta fra gli Anni Quaranta e Sessanta.

In caso contrario, non c'è che l'affondamento. Non c'è che la rovina.



RELIGIONE
di Vincenzo
La Gamba
vjim19@aol.com

L'APOSTOLO Giovanni, portavoce di una certa forma di gelosia che sussisteva in seno al gruppo dei discepoli, ha posto questa domanda a Gesù: "Abbiamo visto uno che scacciava i demoni nel Tuo nome, e glielo abbiamo vietato, perché non era dei nostri".

Gesù di rimando risponde così: "Non è necessario proibirglielo perché non c'è nessuno

Prima della verità e della legge viene la persona

che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me".

Più domanda chiara e sfidante di questa? Non pensate? Ma perché Gesù ha risposto in questo modo? Per il semplice motivo che per Gesù, la persona viene prima della Legge ancor prima della verità.

Dice Gesù: "Chiunque fa del bene, chi dà un sorso d'acqua agli assetati, è dei nostri". Non potrebbe essere altrimenti. Si può camminare sulla strada di Cristo, anche senza essere uno dei Dodici? Certamente. Il cammino della Chiesa non è precluso a nessuno, perché si può essere uomini o donne di Cristo anche senza essere uomini o donne appartenenti alla Chiesa stessa, perché il Regno di Dio è più grande della Chiesa a cui noi credenti apparteniamo.

Non si può, a priori, condannare nessuno. Ci

capita spesso di sentire citare parole del Vangelo da persone che non sono cattoliche cristiane, che non frequentano molto la Chiesa o che sono addirittura contrarie ad essa. Questo, a volte ci irrita. Ma sbagliamo di grosso. Ed essi, per giusta ragione, ci accusano di voler monopolizzare il messaggio cristiano. In realtà, è necessaria un'opera di discernimento. Molti di coloro che si ispirano al Vangelo, senza aderire alla nostra religione, lo fanno con sincerità. Noi crediamo, o la maggiore parte dei credenti ha questa convinzione, che la Parola di Dio sia monopolio dei cattolici cristiani. Non è così.

Conosco gente che fa del bene, forse più di un cristiano cattolico. Qualsiasi cosa faccia non è perché sia soggetto ad alcuna regola degli insegnamenti della Chiesa, ma lo fa perché ha una propria coscienza. Tocca al Signore rivelare

il valore dei piccoli gesti di gente come loro.

Inoltre Gesù, nell'odierno Vangelo, si volge verso ognuno dei Discepoli e dice: "Se la tua mano, il tuo occhio, il tuo piede sono di scandalo, tagliali". Sentite quanto sono crude e cattive queste parole? Certo. Se, però, le analizziamo bene, non lo sono.

Gesù ci ricorda la serietà della posta in gioco: non sono le mutilazioni fisiche che liberano l'uomo o la donna dalla cattiveria o dai desideri malvagi che generano peccati. Sono gli stessi peccati che occorre strappare senza pietà, operando amputazioni interiori, molto più dolorose di quelle di una mano, di un occhio o di un piede.

A cura dell'Apostolato Italiano
della Diocesi di Brooklyn & Queens